

QUATTROCENTO ETTARI DI NUOVE COSTRUZIONI AUTORIZZATE IN SOLI TRE MESI. NEPPURE LA PANDEMIA FRENA IL FAR WEST EDILIZIO CHE DIVORA DUE METRI QUADRI AL SECONDO

DI PAOLO BIONDANI

Antonio Cederna, uno dei padri nobili dell'ambientalismo in Italia, la chiamava «crosta». Una «crosta repellente di cemento e asfalto», uno strato artificiale e impermeabile che soffoca la terra, distrugge per sempre prati, boschi, campagne, spiagge e coste. Dopo tanti annunci e promesse di svolta verde, transizione ecologica e piani contro l'emergenza climatica, ci si poteva illudere che anche in Italia, sia pure con decenni di ritardo rispetto ai più civili Paesi europei (e agli storici articoli di Cederna su L'Espresso), si cominciasse finalmente a fermare la cementificazione del territorio. Invece la crosta continua a gonfiarsi. Solo nel 2020, con l'economia ferma e gli italiani chiusi in casa per la pandemia, l'Italia ha perso più di 51 chilometri quadrati di suolo naturale. È una cifra impressionante soprattutto perché non è un'eccezione: l'Italia verde continua da decenni a sparire al ritmo (minimo) di oltre 14 ettari al giorno, quasi due metri quadrati al secondo.

Quest'anno, nonostante la crisi sanitaria e



CEMENTO, AV

produttiva, la speculazione edilizia è ripartita ancora più forte: solo nei primi tre mesi del 2021 sono state autorizzate nuove costruzioni per altri quattro milioni di metri quadrati. Migliaia di nuove case e fabbricati residenziali, centri commerciali e capannoni logistici, a cui si aggiungono strade e parcheggi asfaltati, cantieri e cave. Approvati da Regioni e Comuni soprattutto nelle zone più urbanizzate. Come l'intera fascia pedemontana tra Piemonte, Lombardia e Veneto, ormai diventata un'unica caotica megalopoli padana. Le coste della Romagna, Marche e Abruzzo, nei tratti rimasti liberi dai palazzoni vista mare costruiti negli anni del boom economico. Le poche aree ancora agricole attorno alle grandi città, come Roma, Catania, Firenze, Torino, Milano. E chilometri di coste fino a ieri intatte, soprattutto in Sardegna, Sicilia e Salento.

Cemento e asfalto continuano a consu-

mare il fragile territorio italiano dal secondo dopoguerra, senza soste: più di mezzo secolo di sacco edilizio. L'Istat pubblica i dati ufficiali dei «permessi di costruire» rilasciati negli ultimi vent'anni. Dal 2000 al 2007 in Italia sono stati autorizzati, ogni anno, più di 40 milioni di metri quadrati di nuovi fabbricati (con punte di oltre 52). La velocità dell'assalto al territorio si è ridotta, di poco, con la recessione del 2008-2009, fino a scendere a 11 milioni nel 2014. Da allora è ripresa: solo nel 2019 i Comuni hanno concesso licenze per altri 17 milioni di metri quadrati e nel 2020, nonostante il Covid-19, per ulteriori 13 milioni. Nel primo trimestre del 2021 si è ripartiti alla grande, con tutti gli indici in aumento: più 16 per cento per gli edifici residenziali, più 26 per i capannoni.

I dati dell'Istat sono allucinanti ma parziali: non conteggiano la massa degli abusati edilizi, che nel nostro Paese è incalcolabile. E tutte le superfici esterne ai fabbricati, anche se ricoperte da strade o parcheggi asfaltati. Quindi la crosta è molto più grande. A misurarne la costante espansione sono i ricercatori dell'Istituto superiore per la →

ANITI TUTTA



PRIMA E DOPO

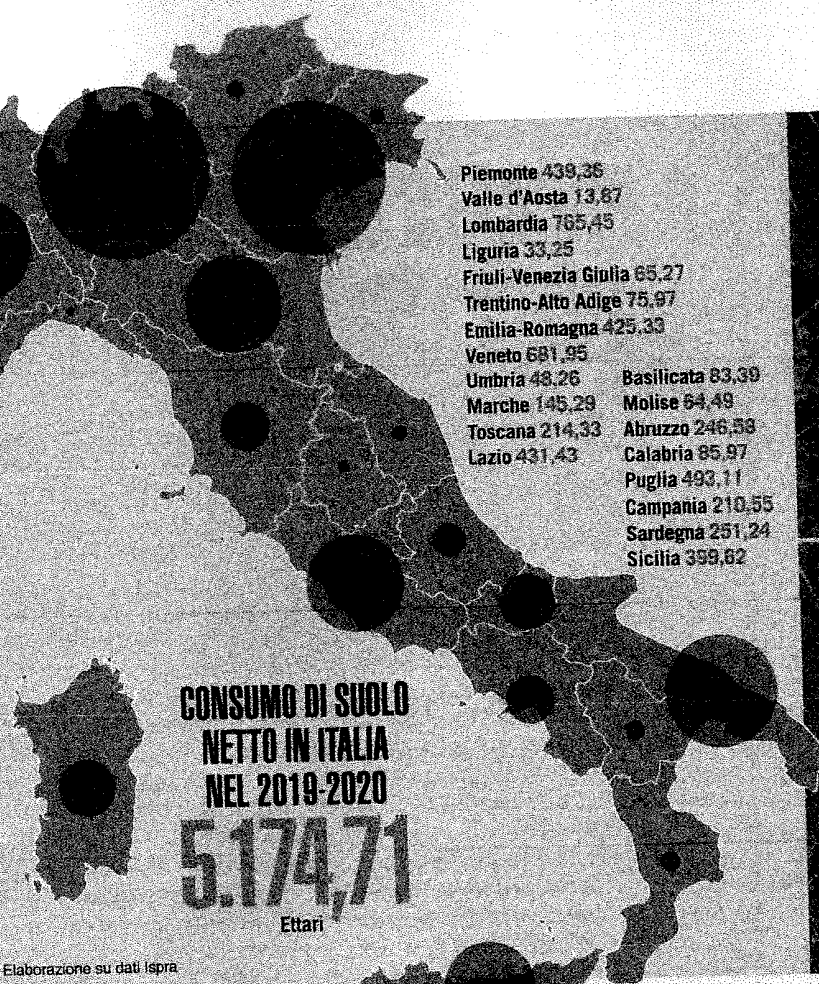
La costruzione di un nuovo supermercato nell'area di Rossano Veneto a Vicenza. A destra, consumo di suolo a Castello-Molina di Fiemme (Trento) su un'area di 1,5 ettari. Nell'altra pagina, la trasformazione di un'area di 4,4 ettari a Lamalunga (Bari) per il nuovo ospedale

→ protezione dell'ambiente (Ispra), che mettono a confronto le fotografie aeree della stessa zona, a distanza di dodici mesi. Risultato: solo nel 2020, mentre l'edilizia sembrava concentrata a ristrutturare l'esistente con i bonus fiscali, sono stati consumati oltre 56 chilometri quadrati di suolo italiano. E ne sono tornati liberi solo 5, per lo più in cantieri abbandonati dopo la fine dei lavori. Quindi il rapporto tra verde e cemento è rovinoso: per ogni chilometro quadrato restituito alla natura, bene o male, la crosta se ne mangia altri dieci.

Le direttive dell'Unione europea prevedono di consumare sempre meno suolo, con riduzioni graduali e continue, per scendere a zero entro il 2050. In Germania e nei Paesi scandinavi importanti amministrazioni pubbliche hanno invertito da tempo la rotta, realizzando piani per ri-naturalizzare, anziché cementificare. «In Italia è un disastro, c'è un consumo di suolo continuo e insensato, che distrugge le ricchezze naturali, il paesaggio, la nostra identità territoriale», commenta il professor Paolo Pileri, che insegna

Pianificazione urbanistica al politecnico di Milano e fa parte del comitato scientifico che ha curato il rapporto dell'Ispra: «Purtroppo siamo un Paese fondato sulla speculazione edilizia, che è una rendita parassitaria, utile a pochissimi e dannosa per tutti gli altri cittadini».

Il problema è politico. E legale. Un buon terreno agricolo può valere 20-30 euro al metro quadrato. Se diventa edificabile, con l'aiuto di politici e funzionari complacenti, lo si vende ad almeno 200-300 euro senza fare niente. Spendi uno, incassi dieci: solo con la droga si guadagna di più. Quindi ogni Comune, Provincia e Regione è un gran bazar dei piani regolatori, prima e poi delle deroghe, varianti e piani casa. Un mercato marcio, dominato dalla politica e manovrato da progettisti di regime e da una casta di speculatori sempre più ricca. Mentre l'onesto cittadino, che vorrebbe solo aprire una finestra nella camera del figlio o rendere abitabile un sottotetto, non ha diritto e un suddito, in balia del capo ufficio tecnico, sovrano custode del regolamento edilizio comunale, il libro



Elaborazione su dati Ispra

delle regole di abitabilità, che in Italia cambiano in ogni municipio, ma per gli amici si interpretano.

Cosa unisce l'ambiente, il paesaggio e la giustizia sociale lo spiega molto bene il professor Augusto Barbera, giudice della Corte costituzionale e massimo esperto di leggi urbanistiche. In un colloquio a distanza con l'architetto Stefano Boeri (pubblicato dalla Consulta con un podcast), il giurista chiarisce che la Costituzione «tutela il paesaggio come valore primario, sintesi di ambiente, cultura e storia, inserito tra i principi fondamentali». E aggiunge che la grande occasione perduta fu l'affossamento, negli anni Sessanta, di «una riforma avanzatissima», intitolata a un democristiano galantuomo, Fiorentino Sullo, che «assegnava alla collettività l'aumento di valore dei terreni edificabili, concedendo ai Comuni il potere di espropriare le aree fabbricabili a prezzi agricoli, come è sempre avvenuto nel Nord Europa». Attaccata dalla destra in polemica con il primo governo di centro-sinistra, la riforma fu accantonata dalla stes-

sa Dc e infine sepolta da una schiera di giudici conservatori, che «imposero indennizzi a valori di mercato, per cui la rendita edilizia tornò in mano ai privati».

Ma come si può salvare, oggi, ciò che resta del Belpaese? Barbera, nel suo intervento, fissa un principio che prefigura una soluzione: «L'ambiente è una materia di competenza esclusiva dello Stato». Dunque, sarebbe una perfetta attuazione della Costituzione varare una legge urbanistica nazionale, per imporre regole chiare in tutta Italia. Una legge-catenaccio, con limiti inderogabili, in nome dell'ambiente: nelle aree a rischio di frane o alluvioni, nelle oasi ecologiche o sulle coste dei mari, laghi e fiumi, i privati non possono costruire più niente. Si fanno solo opere di difesa idrogeologica, depuratori, acquedotti e lavori pubblici essenziali.

Una riforma-modello di questo tipo esiste già, in Sardegna. Gian Valerio Sanna, come assessore regionale all'urbanistica nella giunta di Renato Soru, è stato l'ar-

→ tefice della «legge salva-coste», approvata nel 2004 con l'aiuto di un grande urbanista, Edoardo Salzano. «Per difendere le bellezze naturali, la nostra identità e il futuro del turismo, abbiamo fissato poche regole semplici», ricorda Sanna: «A meno di 300 dal mare, non si costruisce più niente. E in tutta la fascia fino a tre chilometri, si può solo demolire e ricostruire fabbricati già esistenti, con incentivi per rifarli più belli ed ecologici». L'attuale giunta regionale di centro-destra ha già varato l'ennesima contro-riforma, ora all'esame della Corte costituzionale. E l'ex assessore Sanna? Ha fatto come Soru: «Ho lasciato la politica».

Una legge-catenaccio è invocata anche dagli urbanisti dell'Ispira, che definiscono il suolo (citando le risoluzioni del Parlamento europeo) «una risorsa limitata, non rinnovabile visti i tempi lunghi di formazione, che va preservata per le generazioni future». Perché assicura «molti servizi vitali per l'esistenza umana: fornitura di cibo, legno e materie prime, regolazione del clima, pulizia dell'aria e dell'acqua, controllo dell'erosione, mitigazione dei fenomeni idrogeologici estremi, riserva di biodiversità». Secondo i dati europei, il degrado dei suoli sta provocando «danni economici per oltre 50 miliardi di euro all'anno».

In Italia però, con rare eccezioni, Comuni e Regioni continuano a cementificare «con false giustificazioni, come le previsioni smentite dai fatti di aumento dei residenti», denuncia il professor Pileri: «Il nostro Paese nel 2020 ha perso circa 175 mila abitanti, eppure il consumo netto di suolo è cresciuto di altri 5.174 ettari. Per ogni residente in meno abbiamo distrutto 292 metri quadrati di verde. E il peggio deve ancora venire: i piani urbanistici del passato, approvati ma non ancora attuati, non hanno una scadenza legale. Solo in Lombardia, la regione più cementificata d'Italia, risultano autorizzati 53 mila ettari di nuove costruzioni. Un'enormità: sono 530 chilometri quadrati. La prima cosa da fare è imporre limiti di tempo: dopo tre anni, il vecchio piano non vale più. Altrimenti qualsiasi norma contro il consumo di suolo sarà una presa in giro. Ma mi pare che la politica abbia altre priorità».

Per avere un'Italia più verde, forse una soluzione c'è: basta colorare di verde il cemento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PRIMATO DEI ROGHI IN FUMO 153 MILA ETTARI

DI SARA LUCARONI

L'incendio che ha distrutto i «giganti di Acatti», i pini del territorio di San Luca in Aspromonte, è durato 11 giorni. Gli interventi di spegnimento in tutta la regione, Reggio e Cosenza in testa, superano i 6.700. Sul Montiferru, in Sardegna, di giorni ne sono bastati due per bruciare 20.000 ettari di bosco, macchia mediterranea e pascoli. Solo il comune di Cuglieri ha perso il 90 per cento dei suoi uliveti, compresi quelli millenari. A Pescara la Pineta Dannunziana è andata a fuoco con tre inneschi. In Sicilia, la provincia di Catania ha contato 30 incendi in un giorno ed evacuato 150 persone via mare. È stato il satellite Sentinel-2 del programma Copernicus dell'Agenzia Spaziale Europea a quantificare la distruzione di 2.000 ettari di Parco delle Madonie.

L'Italia brucia se stessa: i parchi naturali, le riserve, le attività agricole con incendi che sono diventati «eventi estremi» basati su fattori nuovi: aree boschive poco pulite in cui propagazione e intensità delle fiamme sono aumentate, cambiamenti climatici, prevenzione fuori alle agende politiche, dolo sempre più efferato. Peggio dell'estate 2017, quando anche il Vesuvio bruciò per un mese: gli ettari di territorio che non esistono più sono 153.690, con oltre 400 incendi sopra i 30 ettari. I dati dell'European forest fire information system della Commissione europea assegnano all'Italia il primato europeo per numero di incendi. E poi ci sono le vittime dei roghi. Sei morti, migliaia di capi di bestiame, oltre mille cani da catena arsi vivi secondo l'Associazione italiana difesa animali ed ambiente e tra i 20 e i 24 milioni gli animali selvatici cancellati, secondo una stima di Legambiente.

Il 57% degli incendi è doloso. Il rapporto Ecomafia 2021 dell'associazione spiega che l'82 per cento della superficie in fumo e il 54 per cento degli illeciti è concentrato in Campania, Calabria, Puglia, Sicilia e Lazio. Sono state denunciate per incendio doloso e colposo 552 persone, solo 18 gli arresti. Al netto di piromani e incendiari, accanto ai casi in cui la pratica del fuoco per «rinnovare» o ingrandire un pascolo per accedere a fondi economici diventa una catastrofe, casi di ritorsione, vendetta, il business dell'antincendio, ci sono interessi criminali. «Io sono in Calabria: le aree percorse dal fuoco, se si guardano le cartografie della Dia, sono tutte appartenenti alle famiglie di 'ndrangheta. Che interesse può avere a fare operazioni



Boschi in cenere a Roccaforte del Greco nel Parco dell'Aspromonte

del genere?», spiega Antonio Nicoletti, responsabile aree protette e biodiversità di Legambiente. «La 'ndrangheta fa affari da sempre con i boschi. Stiamo formulando varie ipotesi, tra cui la volontà di mettere in ginocchio territori che vogliono rilanciarsi, magari con l'eco-turismo». Giuseppe Antoci, ex presidente del Parco dei Nebrodi racconta le tecniche estorsive mafiose per ottenere la cessione di un terreno: «Al terzo o quarto rifiuto da parte del proprietario, la terra viene bruciata», e ritiene che la peculiarità dell'estate 2021 siano i danni subiti soprattutto da aziende agricole e allevatori. E lancia una proposta: «Agricoltori e allevatori perbene devono essere sentinelle del territorio, dobbiamo creare una premialità dentro le contribuzioni dei fondi Ue all'agricoltura se dai loro terreni non partono incendi». Di interessi per riserve e fotovoltaico si è parlato nel corso delle audizioni della commissione antimafia siciliana presieduta da Claudio Fava, alla luce dei 200 progetti depositati in Regione e scenari peculiari nelle province di Enna e Caltanissetta. Secondo le associazioni ambientaliste, il problema sono i Comuni che non aggiornano i catasti delle aree incendiate e non applicano i vincoli: la legge 353/2000 vieta il cambio di destinazione d'uso di boschi percorsi dal fuoco per 15 anni, la trasformazione edilizia per 10 anni, pascolo e caccia per 10 anni, e il rimboschimento con fondi pubblici per 5 anni.

Spegnimento, bonifica e ricostruzione post incendi, secondo uno studio di Coldiretti sulla media 2008-2020, valgono un miliardo di euro. Il rimboschimento in Italia costa 3/5.000 euro ad ettaro. Costano invece 10 mila euro ad ettaro le operazioni di spegnimento. La Regione Toscana ha sperimentato un modello di calcolo elaborato dall'Università di Firenze: ha speso 1,5 milioni di euro nel 2020 per 242 interventi con 710 mezzi e soprattutto 4.000 volontari e 500 operai forestali. Questi ultimi in Italia sono circa 70

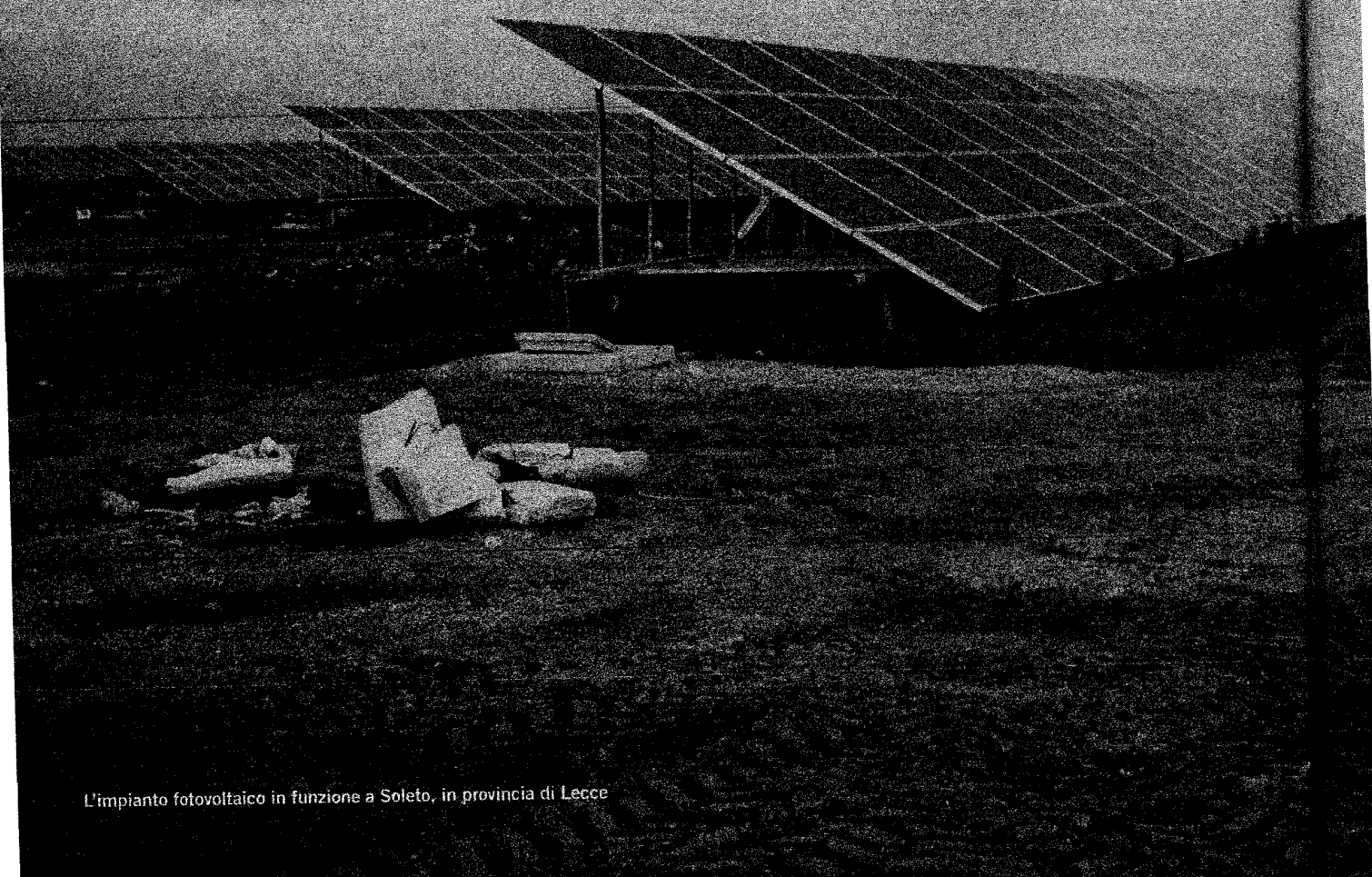
mila, spesso stagionali, 5.800 quelli addetti agli incendi su 19.000 nella sola Regione Sicilia. E al netto di un'unicum tutto italiano: la cancellazione del Corpo forestale dello Stato per effetto, nel 2016, della Riforma Madia. Monitoraggio e attività di indagine è passata all'Arma dei carabinieri. Il servizio di prevenzione e il comparto antincendio ai Vigili del Fuoco. «Ce lo chiede l'Europa, era lo slogan. Ma la Ue non ha mai chiesto di cancellare un Corpo di polizia o militarizzare forzatamente dei civili», dicono dalla segreteria nazionale di Ferfa, Federazione rinascita forestale ambientale. A fine luglio, la Corte dei Conti ha calcolato un risparmio di 31 milioni di euro in tre anni. «È un documento "vetrina". Infatti subito dopo è uscita una circolare dell'Arma per chiudere i presidi del corpo forestale e accorparli ai loro presidi territoriali. Ma quanto è stato speso

per cambio livree o fare formazione? Il risparmio giustifica il disastro che sta succedendo?». Il personale è stato assegnato a polizia di Stato, Vigili del fuoco, Arma, Guardia di finanza e Dipartimento delle foreste del ministero delle Politiche agricole. «Noi facevamo servizio antincendio gratuitamente grazie a convenzioni tra Corpo forestale e Regioni. Ora le Regioni fanno convenzioni con i Vigili, i quali ogni giornata di antincendio boschivo la fanno in straordinario, al costo di 120 euro al giorno». Conoscenze di botanica, selvicoltura, controllo diretto nei boschi, prevenzione, pratica del territorio e presidio sul posto, coordinamento diretto, fondamentali in caso di emergenza, sono andati perduti. «Io sono transitato nei Vigili, ma ho solo funzioni amministrative. I miei ex colleghi ora in polizia fanno i celerini», racconta un ex Forestale. Un altro aspetto analizzato dal dossier è la flotta aerea: «Avevamo 36 elicotteri, 18 sono passati all'Arma e 18 ai Vigili, ma solo 3 sono in attività». La campagna estiva antincendio boschivo della Protezione civile 2021 conta su 30 mezzi aerei: 23 dei Vigili del fuoco tra cui 15 Canadair e 7 della Difesa (5 elicotteri delle forze armate e 2 elicotteri dei carabinieri). Ma ogni anno si discute sul costo della flotta italiana di 19 Canadair gestiti dalla società inglese Babcock: 45 milioni di euro l'anno (per 8 anni di convenzione) e una media prevista di 3.500 ore di volo, 12.000 euro all'ora. L'Italia rinuncia alla prevenzione per vivere in perenne emergenza. Spiega Angeletti: «Siamo un Paese in cui ci sono responsabilità che poi nessuno verifica. Come fa un piccolo comune come Forte del Greco in Aspromonte che non ha un operaio comunale a tenere pulite le linee di interfaccia come dice la legge? E come fa Calabria Verde, l'azienda regionale che spende 210 milioni di euro all'anno per attività di forestazione, a non tenere la regione come un giardino?».

Italia Green / 2

SOLE E ALTRI ABBAGLI

DI ANTONIO FRASCHILLA



L'impianto fotovoltaico in funzione a Soleto, in provincia di Lecce

LE REGIONI NON INDIVIDUANO LE AREE IDONEE PER GLI IMPIANTI E INTANTO È PARTITA UNA SPECULAZIONE SUI TERRENI AGRICOLI: PANNELLI AL POSTO DEI CAMPI E CIFRE DA CAPOGIRO

Battono palmo a palmo le campagne più belle offrendo una montagna di soldi agli agricoltori sfiancati da un mercato che li mette sempre più ai margini. Dal Veneto all'entroterra siciliano gli imprenditori vendono così la loro terra ai grandi intermediari delle aziende, conosciute e spesso sconosciute, che vogliono realizzare mega impianti di fotovoltaico sfruttando il far west delle regole e delle autorizzazioni in materia nel nostro Paese. Con il rischio concreto di una perdita di produzione agricola importante e uno stravolgimento del paesaggio in alcune aree a causa di una concentrazione di pannelli fotovoltaici che non avrà pari nel resto d'Europa.

L'Italia è la terra del sole e l'Europa chiede al nostro Paese di raddoppiare da qui al 2033 la produzione elettrica da energia solare: una partita che vale 2 miliardi di euro di investimenti privati per raggiungere questo obiettivo, ai quali si aggiungono quasi 4 miliardi di incentivi messi a disposizione dal Piano nazionale di ripresa e resilienza. Un fiume di denaro con la conseguente pressione, fortissima, sia delle aziende che vogliono realizzare questi impianti e preferiscono i terreni agricoli perché già pronti all'installazione, sia dello stesso governo Draghi che vuole raggiungere gli obiettivi chiesti dall'Ue. Non a caso, anche qui senza molto clamore, sono passate in Parlamento norme che consentono a Palazzo Chigi di autorizzare direttamente gli impianti superiori ai 10 megawatt, con tanto di possibile esproprio dei terreni per pubblica utilità nel caso in cui le Regioni siano lente nel dare il via libera. Ma c'è di più: con un'altra norma il governo «ha introdotto delle deroghe al di-

vieto di fruizione degli incentivi statali per gli impianti solari fotovoltaici con moduli a terra in aree agricole».

Il governo Draghi accelera forte del fatto che, dati alla mano, per raggiungere il risultato di raddoppiare la produzione da energia solare ed eolica al massimo si dovrebbe occupare «solo lo 0,7 per cento del suolo del Paese». Peccato però che lo 0,7 per cento è una cifra elevata, se si tolgono le aree già cementificate, e senza regole i grandi impianti si concentreranno in alcune valli e colline stravolgendone davvero il paesaggio come temono diverse associazioni ambientaliste. Ma se è vero che l'Europa fissa dei target ambiziosi, è anche vero che esplicitamente Bruxelles ha chiesto di fare prima una «localizzazione delle aree idonee» a ospitare questi impianti. In Italia invece, complice il caos delle competenze in materia tra enti locali e Stato, le principali regioni interessate al fotovoltaico, Veneto, Lazio, Sardegna, Campania, Calabria, Puglia e Sicilia, non hanno fatto alcuna mappatura delle aree idonee e il governo Draghi, guarda caso, ha accentrato tutte le competenze tranne una: quella sulla localizzazione delle aree idonee. Così in Italia oggi è in corso la grande vendita dei terreni agricoli con il ministro della Transizione ecologica, Roberto Cingolani, che a L'Espresso ammette la situazione e aggiunge: «Convocherò al più presto un tavolo con i governatori per accelerare sulla localizzazione delle aree, ma non possiamo intervenire direttamente».

LA CORSA ALLA TERRA

L'Italia oggi produce energia da sole per 21 gigawatt. Entro il 2033 deve arrivare a quasi 50 gigawatt. In termini di aree occupate significa 82 mila ettari, pari a 117 mila campi da calcio. Il governo ha quindi ➔

→ previsto procedure veloci per dare le autorizzazioni ai grandi impianti, con poteri sostitutivi in capo al ministero della Transizione ecologica in caso di inerzia delle Regioni. Negli ultimi mesi sono arrivate centinaia di domande per realizzare grandi impianti: oltre duecento solo in Sicilia (la regione con la maggiore esposizione solare nel giorno), cento in Sardegna, settanta in Veneto, una cinquantina in Puglia e Calabria, altrettante nel Lazio dove è appena stata votata in Consiglio regionale una moratoria fino al 2022 a nuove autorizzazioni dopo che alcune zone, come quella del Viterbese, sono state già riempite di pannelli fotovoltaici.

Per chiedere l'autorizzazione, le aziende interessate devono dimostrare di avere dei contratti di acquisto o affitto delle aree dove vogliono realizzare questi impianti. Da qui la corsa a farsi cedere i terreni migliori e già pronti all'uso. In Veneto il governo Zaia ha dato il via libera a un parco fotovoltaico da 50 ettari (70 campi da calcio) nelle campagne di Rovigo. La società che ha ottenuto l'autorizzazione è la Marco Polo Solar 2 che vede come amministratore unico l'ex presidente dell'Istituto regionale Ville Venete Luciano Zerbini. Dietro questa iniziativa c'è la Shell, il colosso petrolifero inglese e olandese, che ha una opzione sulle azioni dei soci della Marco Polo Solar 2. Una seconda impianto a breve sarà autorizzato a Porto Viro per undici ettari e, ancora, altri terreni agricoli sono stati ceduti ad aziende di fotovoltaico nelle aree di Occhiobello. Scene che si ripetono in molte regioni.

In Sicilia la domanda pendente per uno degli impianti più grandi riguarda la Big Fish srl del gruppo Falck, che ha presentato un progetto da 256 megawatt con pannelli solari che occuperebbero un'area di 560 ettari tra Catania, Lentini e Motta Sant'Anastasia. Nella domanda ha allegato i preliminari di affitto dei terreni: come quello con il proprietario S.T. per 36 ettari di terreni al canone annuo di 84mila euro. Tra le aree interessate da mega impianti anche le terre narrate dal Verga tra Vizzini, Mineo e Buccheri con domande pendenti per mille ettari di terreni agricoli. Tra le società che hanno presentato domanda c'è la Sun Project, di proprietà a sua volta della Innovazione energia srl, partecipata da Maria



GOVERNATORI

Il presidente della Regione Lazio, Nicola Zingaretti e, in alto, il governatore del Veneto, Luca Zaia. Le regioni non hanno ancora predisposto i piani per la localizzazione degli impianti e procedono con singole autorizzazioni

Papa e Maria Carmela Bevacqua, entrambe di Messina. Qualche mese fa hanno venduto tutto a un gruppo di energie rinnovabili danese, European Energy, che vuole investire 150 milioni di euro. In Sicilia ha presentato diverse domande per mega impianti nell'ennelese anche il colosso tedesco Ib Vogt. Un altro progetto è stato invece già in parte autorizzato nel Val di Noto per 100 ettari in pieno sito Unesco. Dal Veneto alla Sicilia le cifre di prelievo sui terreni sono simili: 2-3 mila euro di affitto all'anno per un ettaro con opzione di acquisto da 20 a 30 mila euro.

LE AREE DISMESSE E LE PROTESTE

Nessuna delle Regioni maggiormente interessate dalle domande di fotovoltaico ha approvato la localizzazione delle aree idonee. Il governatore Luca Zaia tiene fermo nel cassetto il suo piano, lo stesso fanno i colleghi delle altre regioni. Così, nel frattempo, non ci sono paletti e le aziende decidono in totale autonomia dove fare gli impianti. In Italia però, dati Istat alla mano, ci sono 9 mila chilometri quadrati di aree industriali dismesse, per non parlare dei tetti degli edifici non di pregio: «Prendiamo la Sicilia: nel piano energetico regionale, ancora non approvato, sono state inserite aree industriali dismesse, ex discariche e cave per un totale di 1.265 siti che potrebbero ospitare 4.600 ettari di fotovoltaico con raddoppio della potenza in- →



→ stallata in questa regione. Certo, ci sarebbe un piccolo extra costo a carico delle aziende per sistemare cave e miniere, ma sarebbe ampiamente compensato dai tempi di autorizzazioni veloci», dice Mario Pagliaro, ricercatore del Cnr.

Invece si vendono i terreni agricoli. La Coldiretti ha avviato una battaglia nazionale e il presidente Ettore Prandini al meeting di Rimini di Comunione e liberazione ha fatto un intervento durissimo: «Pongo una questione chiave al governo italiano, noi vogliamo che il fotovoltaico vada sui tetti delle aziende agricole e non accettiamo che si tolga un solo ettaro di terreno destinato alla produzione di cibo, diciamo no a scenari speculativi».

Italia Nostra sta sostenendo le proteste delle comunità locali contro il pannello selvaggio in tutto il Paese. Come racconta la presidente Ebe Giacometti: «Siamo convinti che se tutte le Regioni fossero dotate di Piani paesaggistici operativi la pianificazione in campo energetico avrebbe strumenti di reale controllo sulla trasformazione del nostro paesaggio».

Una trasformazione che rischia di stravolgere asset importanti dell'economia italiana ma soprattutto di condannare all'oblio luoghi celebrati per la loro bellezza. Con lo stravolgimento del paesaggio rischia di evaporare una ricca fetta del nostro Pil collegato alle attività connesse al turismo e al settore agroalimentare,



Il presidente di Coldiretti Ettore Prandini ha posto il veto sullo sfruttamento di suolo agricolo per i pannelli solari. In alto, il ministro della Transizione ecologica, Roberto Cingolani

che ha un valore pari al 25 per cento del Pil. Italia Nostra insieme ad altre 15 associazioni ha chiesto al governo di individuare le superfici e le aree idonee e non idonee per gli impianti da fonti rinnovabili guardando al minimo impatto sull'ambiente, sul territorio e sul paesaggio. Ad oggi non sono arrivate le risposte».

IL MINISTRO CINGOLANI

Il volto della transizione ecologica in Italia, il ministro Roberto Cingolani, si dice preoccupato per quanto sta accadendo: «Di certo c'è che dobbiamo potenziare le rinnovabili, altrimenti tutto il resto diventa un sogno».

Dobbiamo stare dentro gli accordi di Parigi e non abbiamo né esiste un piano B. Qui se cominciano a dire "no nel mio giardino o nel mio territorio" sbagliamo di grosso. Detto questo, purtroppo i piani di localizzazione delle aree dipendono non solo dalle Regioni, ma anche dalle mappe solari e del vento. Adesso accerteremo con le varie Regioni lo stato dell'arte sapendo bene che occorrerà molta attenzione. Io sono per realizzare questi impianti nelle aree industriali dismesse e per sostenere l'agrifotovoltaico, cioè per far diventare le aziende agricole autosufficienti sul consumo energetico attraverso pannelli sulle stalle e sui capannoni: non a caso abbiamo messo quasi 2 miliardi di euro di incentivi in questo preciso settore».

Il governo in una prima bozza del "decreto semplificazioni" aveva provato a introdurre una norma per togliere competenze sulla localizzazione alla Regioni inerti. Ma in Parlamento ha trovato una opposizione trasversale che minacciava di far saltare tutto. In ballo ci sono tanti soldi. E tanti interessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RISCHIO È CHE PER CENTRARE GLI OBIETTIVI DEGLI ACCORDI DI PARIGI E NON PERDERE SEI MILIARDI DI INVESTIMENTI SI STRAVOLGA IL PAESAGGIO